PRESENTAZIONE

Il ciclo di affreschi eseguiti da GIOTTO per la Cappella degli Scrovegni a Padova con “Le storie di Maria e Gesù”, nel biennio 1303 – 1305, non è solo il più illustre documento pittorico d’età tardo – romanica, ma al contempo, la più geniale e toccante rappresentazione sacra mai eseguita prima dell’avvento dell’Umanesimo.

Riconosciuto dai maggiori storici d’arte d’ogni tempo come il sommo esempio di narrazione figurativa a tema cristologico, è altresì unanimemente considerato, per la singolare intensità espressiva e la indefettibile fedeltà storica, il più alto testo iconico di tutto il Medioevo.

La rara e toccante eloquenza espressiva delle immagini unitamente ad una costante proprietà e fisionomica e coloristica fa di questo capolavoro il più significativo documento della assoluta grandezza del maestro fiorentino.

Non v’è particolare del suo “racconto figurativo” che non sia persuasivamente provveduto di solido magistero tecnico e di coinvolgente espressività.

Se ad Assisi egli si avvale della collaborazione operative delle sue “maestranze”, peraltro così profondamente permeate di “giottismo” da ingenerare in certuni studiosi non poche perplessità attributive, a Padova, per contro, porta avanti l’opera, sin dal suo nascere, da solo, quasi volesse lasciare ai posteri un supremo documento del suo irraggiungibile talento, vigorosamente provveduto di quel sano e coinvolgente naturalismo che sarà, di poi, il contrassegno più genuino del primo Rinascimento.

La “religio” giottesca non ha, pertanto, alcunché di convenzionale, permeata intensamente di quella immediatezza comunicativa che sarà, a breve, patrimonio genetico del primo Rinascimento.

Questa peculiare e precorritrice qualità si estende tanto nella vigorosa caratterizzazione tipologica dei soggetti rappresentati, quanto nella cura “naturalistica” dell’ambiente in cui agiscono.

Piuttosto che uniformarsi al “racconto” figurativo più consueto, Giotto fa “vivere” l’evento storico unendolo naturalmente alla sua significazione anche teoretica.

Le immagini sono “al naturale” perché agiscono in uno spazio non più illusorio, bensì recuperato dallo studio del vero.

Lo stesso Dante, contemporaneo di Giotto, ne riconosce il ruolo centrale nel panorama pittorico del suo tempo, dedicandogli una celebre terzina nel suo poema divino:

“Credea Cimabue, nella pittura

tener lo campo, ed ora Giotto ha il nome e

il grido, sì che la forma di lui oscura.”

Non è solo la medesima appartenenza fiorentina a promuovere nell’Alighieri tanta ammirazione. Se il grande poeta onora, con i suoi versi, il conterraneo pittore è, anche, perché a suo dire, ha volto la pittura “di greco in latino”, conferendole un senso ed una proprietà storica di non comune valenza espressiva.

Enrico VALDÉS, da uomo di provata cultura umanistica, ha voluto onorare la memoria del grande maestro fiorentino dedicandogli un corposo carnet di poesie, intimamente ispirate dalla “lettura visiva” degli affreschi padovani.

In esse il lettore sarà sapientemente “guidato” a comprendere, in tutta la sua specificità non solo estetica, il senso storico ed espressivo d’ogni immagine, pervenendo progressivamente a quella ineffabile unità di mente e di spirito che è, in ultima analisi, il raggiungimento supremo della vera conoscenza dell’opera d’arte, ed insieme, del sincero tributo di apprezzamento della rara autorevolezza artistica del maestro fiorentino.

Ben si addice, quindi, al nobile ed ispirato impegno letterario del Valdés il noto adagio latino “Ubi est pictura ibi est poësis.”.

Nicola Bellezza